

# La tassazione delle attività finanziarie

*Ruggero Paladini*

## 1. Le attività finanziarie: alcuni dati

In tutte le economie sviluppate di mercato la trasformazione dei risparmi in investimenti avviene tramite un sistema finanziario complesso, che trasforma il risparmio di alcuni settori (tipicamente le famiglie), dove i redditi sono superiori ai consumi, in investimenti di altri (imprese e pubblica amministrazione), dove i risparmi sono inferiori agli investimenti. L'Italia uscita dalla seconda guerra mondiale aveva un sistema finanziario banco-centrico, in cui le famiglie detenevano conti correnti o libretti di risparmio, che servivano poi per l'investimento preferito, l'immobile. Le banche effettuavano prestiti alle imprese o investivano in titoli pubblici (anche le famiglie lo facevano, in una certa misura, con il risparmio postale).

La situazione è oggi cambiata in notevole misura. Gli ultimi dati dell'Abi ci dicono che le attività finanziarie delle famiglie italiane (terzo trimestre 2009) ammontano a 3.480 miliardi di euro, e sono così suddivise<sup>1</sup>: depositi e circolante (31 per cento); assicurazioni, fondi pensione e Tfr (17 per cento); azioni e partecipazioni (22 per cento); titoli di Stato e obbligazioni societarie (22 per cento); fondi comuni (6 per cento). Nel complesso, le attività finanziarie hanno avuto un incremento del 3 per cento su base annua, dovuto all'aumento della propensione al risparmio che si è avuto come risposta alla crisi economica; ma vi è stata una certa redistribuzione, con un calo dei titoli di Stato, delle obbligazioni societarie e dei fondi comuni, a vantaggio delle altre forme di attività finanziarie.

\* Ruggero Paladini è professore di Scienza delle finanze nella facoltà di Giurisprudenza dell'Università «La Sapienza» di Roma.

<sup>1</sup> Percentuali arrotondate per eccesso; manca comunque un 2 per cento.

## 2. Sistemi impositivi

I criteri di tassazione sono diversificati secondo il soggetto percettore, dell'intermediario finanziario, della tipologia di strumento finanziario. La caratteristica fondamentale è che i redditi finanziari percepiti dalle persone fisiche non entrano nell'Irpef, con una sola eccezione, costituita dalle partecipazioni qualificate<sup>2</sup>. Per tutti gli altri redditi vi sono due aliquote: 12,5 e 27 per cento. La prima si applica ai titoli pubblici, alle obbligazioni private con scadenza non inferiore ai 18 mesi, alle azioni e partecipazioni non qualificate. Per le persone giuridiche l'Ires prevede per azioni e partecipazioni il criterio della *participation exemption*, che è subentrato al precedente sistema del credito d'imposta. Ma in questo articolo ci occuperemo solo delle persone fisiche.

La riforma Visco del 1998 ha stabilito, per quanto riguarda il risparmio finanziario, dove operano anche gli Organismi di investimento collettivo in valori mobiliari (Oicvm), due<sup>3</sup> regimi fondamentali: il risparmio «gestito» e il risparmio «amministrato». Nel caso del risparmio amministrato è il singolo risparmiatore che acquista e vende un certo tipo di titoli, di azioni, e così via; di fatto il 99 per cento lo fa sulla base delle indicazioni che la propria banca gli fornisce. Nel caso del risparmio gestito, invece, il risparmiatore, avendo scelto le caratteristiche del fondo d'investimento o della gestione patrimoniale, affida i suoi risparmi all'intermediario che opererà per suo conto; il risparmiatore può seguire l'andamento della gestione quotidianamente nelle apposite pagine dei giornali (*mark to market*).

Nel caso del risparmio amministrato la tassazione segue regole tradizionali, nel senso che sui singoli redditi da capitale, cioè gli interessi, le cedole, i dividendi, si applicano le due aliquote d'imposta secondo la tipologia del titolo. Per quanto riguarda le plusvalenze, esse vengono tassate al momento della realizzazione del titolo, con l'aliquota al 12,5 per cento; se si verifica u-

<sup>2</sup> I redditi provenienti da partecipazioni qualificate entrano in Irpef con la percentuale del 49,72; in precedenza la percentuale era del 40. L'aumento è stato stabilito con la finanziaria 2008 (la seconda del governo Prodi), che ha ridotto l'aliquota dell'Ires dal 33 al 27,5 per cento.

<sup>3</sup> C'è un terzo regime, quello della dichiarazione, che è previsto per quei rarissimi casi di operatori che non hanno intermediari, in sostanza gli agenti di borsa, che affrontare maggiori oneri di adempimento; ad esempio, è necessario dichiarare i redditi diversi in Irpef; le regole che si applicano sono quelle del risparmio amministrato.

na minusvalenza questa può compensarsi solo con una plusvalenza, sia nello stesso esercizio sia in uno successivo, ma non oltre il quarto.

Il regime di tassazione del risparmio gestito introdotto dalla riforma del 1998 è sicuramente quello più innovativo; in questo caso la base imponibile è costituita dalla variazione annuale della quota della gestione, al netto di oneri e commissioni che gravano su di essa. La variazione deriva quindi dalla somma algebrica di redditi, plusvalenze e minusvalenze, meno i costi della gestione. Su questo risultato netto l'Oicvm versa il 12,5 per cento<sup>4</sup>; qualora il risultato sia negativo la perdita viene riportata in avanti, per quattro anni. La tassazione del risparmio gestito non si applica alle partecipazioni qualificate e a quelle riferite a società residenti in paesi a fiscalità privilegiata.

In sostanza la differenza tra risparmio amministrato e quello gestito può essere così sintetizzata: nel risparmio amministrato la plusvalenza viene tassata solo al momento del realizzo, mentre le minusvalenze possono essere compensate, sia nell'anno in questione sia nei quattro successivi, solo con delle plusvalenze, e non con interessi, cedole, dividendi, e le imposte sono al lordo degli oneri e delle commissioni; nel risparmio gestito le plusvalenze sono tassate annualmente, ma le minusvalenze si compensano con qualunque tipo di reddito o plusvalenza, sia nell'anno in questione sia nei quattro successivi, e la tassazione è al netto dei costi.

### 3. Il problema degli Oicvm comunitari e l'equalizzatore

I risparmiatori che hanno investito in Oicvm comunitari, cioè con sede in uno Stato dell'Unione Europea, vengono tassati solo al momento della realizzazione, vuoi per riscatto o rimborso delle quote vuoi per distribuzioni periodiche previste dai fondi. Questi fondi sono «estero-vestiti», nel senso che la gran parte di loro fa capo a banche italiane, da Banca Intesa a Unicredit (in senso alfabetico); pertanto vi sono due vantaggi di quest'ultimi, rispetto a quelli nazionali: uno sostanziale, in quanto consiste in un *tax deferral*, cioè un differimento dell'imposta al momento del realizzo, e uno apparente, in

<sup>4</sup> Ciò implica che anche gli interessi sui conti correnti, che in quanto tali vengono normalmente tassati al 27 per cento, in questo caso vengono tassati al 12,5, purché questa parte di investimento liquido non superi il 5 per cento della massa gestita, limite che viene sempre rispettato.

quanto gli Oicvm esteri presentano le loro performance al lordo dell'imposta, e non al netto. Un problema sostanziale analogo si pone nel confronto tra una somma investita in un fondo d'investimento e una investita in un paniere di titoli, la prima tassata secondo le regole del risparmio gestito e la seconda con quelle del risparmio amministrato. Ipotizzando che in entrambi i casi l'andamento del flusso dei redditi e delle plusvalenze (o minusvalenze) sia identico, e che la somma venga disinvestita dopo un certo numero di anni, è chiaro che l'imposta sulla plusvalenza secondo il risparmio amministrato sarà versata solo al momento del realizzo, mentre quella secondo il risparmio gestito verrà versata anno dopo anno.

Per questo nella riforma del 1998 era stato previsto un «equalizzatore», che doveva servire a eliminare la differenza tra i due sistemi impositivi; è chiaro che l'obiettivo era quello di non creare un vantaggio impositivo per gli Oicvm esteri. Il decreto sull'equalizzatore fu varato agli inizi del 2000; si prevedeva che la tassazione delle plusvalenze secondo il risparmio amministrato avvenisse non sull'ammontare effettivo, ma su un maggiore ammontare calcolato in modo da fare sì che l'incidenza dell'imposta risultasse uguale con i due sistemi. In sostanza si operava sulla base imponibile dei titoli, con la conseguenza che si poteva verificare una tassazione positiva anche nel caso in cui al momento del realizzo vi fosse una minusvalenza. Osserviamo la seguente tabella:

	SENZA EQUALIZZATORE	CON EQUALIZZATORE
PRIMO ANNO	+2000	+2388
SECONDO ANNO	+2000	+2287
TERZO ANNO	+100	+110
QUARTO ANNO	+100	+105
QUINTO ANNO	-4300	-4300
TOTALE	-100	+590

Alla fine del quinto anno avviene un consistente calo del prezzo dei titoli per cui l'investitore si ritrova con una minusvalenza; ma l'operare dell'equalizzatore trasforma la minusvalenza in plusvalenza, quindi con l'obbligo di versare 73,75 (il 12,5 per cento di 590). D'altra parte, con le regole del risparmio gestito nei primi quattro anni si sarebbero versate le percentuali di imposta sulla plusvalenza; quindi l'equalizzatore aveva proprio lo scopo di

rendere eguale la tassazione dei due sistemi di imposizione, e in effetti l'algoritmo di calcolo era stato elaborato in modo perfetto.

Forse troppo perfetto; infatti un'associazione dei consumatori fece subito ricorso, sostenendo l'illegittimità costituzionale di colpire una minusvalenza, quella che in effetti risultava dalla differenza tra prezzo iniziale e prezzo finale del titolo. Il Tar del Lazio all'inizio del 2001 sospese l'equalizzatore, ritenendo fondato il ricorso; il governo Berlusconi fece decadere il provvedimento amministrativo. Forse se invece di «equalizzare» la base imponibile si fosse corretta in aumento l'aliquota d'imposta sulle plusvalenze le cose sarebbero andate in modo diverso; se alla fine fosse risultata una minusvalenza non ci sarebbe stata alcuna imposta, ma se fosse risultata una plusvalenza l'aliquota invece del 12,5 sarebbe stata del 15 o del 16 per cento, secondo il numero di anni intercorsi e dell'ammontare percentuale della plusvalenza. Il risultato è stato che gli Oicvm esteri da quel momento godono effettivamente di un vantaggio rispetto a quelli nazionali, e questo si riscontra nel diverso andamento dei flussi di risparmio verso questi intermediari: se il flusso diminuisce, diminuisce di più verso i nazionali, se cresce, cresce di meno.

#### **4. Difficile smontare la riforma Visco**

Il problema della disparità di trattamento tra Oicvm nazionali ed esteri (o estero-vestiti) poteva, in teoria, essere risolto dal governo Berlusconi facilmente; Tremonti non aveva fatto mistero del suo desiderio di eliminare la parte innovativa della riforma del 1998, annullando il trattamento fiscale del risparmio gestito e quindi applicando anche agli Oicvm gli stessi criteri del risparmio amministrato, con la tassazione delle plusvalenze alla realizzazione. Ma questo non è avvenuto, per una semplice ragione: la crisi delle borse del 2001. Infatti la caduta delle azioni crea minusvalenze di grande ammontare, e gli Oicvm possono compensarle subito con interessi e cedole sui titoli obbligazionari; eliminando il criterio del risparmio gestito si sarebbero invece trovati a dover versare le imposte su tali redditi. Infatti l'atteggiamento degli Oicvm cambiò rapidamente tra il 2000 e il 2001: nel 2000 l'idea di eliminare il risparmio gestito era gradita, in modo da non dover pagare sulle laute plusvalenze che si realizzavano; nel 2001, invece, il trattamento del risparmio gestito risulta gradito. Questo si evidenzia nell'andamento dei versa-

menti sul risparmio gestito rispetto al totale delle imposte sostitutive, quale risulta dai dati della Banca d'Italia:

*Gettito in milioni di euro*

	<i>IMPOSTA SUL TOTALE DELLE ATTIVITÀ FINANZIARIE</i>	<i>IMPOSTA SUL SOLO RISPARMIO GESTITO</i>	<i>PESO PERCENTUALE DEL GESTITO</i>
2000	18.426	7.861	42,7
2001	15.174	444	2,9

Come si vede, la quota dell'imposta sostitutiva sugli Oicvm crolla tra i due anni, per poi riprendere gradualmente arrivando al 13,6 per cento nel 2006. Ma come ci si può aspettare, la crisi finanziaria del 2008 inverte di nuovo l'andamento della quota:

*Gettito in milioni di euro*

	<i>IMPOSTA SUL TOTALE DELLE ATTIVITÀ FINANZIARIE</i>	<i>IMPOSTA SUL SOLO RISPARMIO GESTITO</i>	<i>PESO PERCENTUALE DEL GESTITO</i>
2007	13.696	1.398	10,2
2008	14.254	785	5,5
2009	13.214	248	1,9

Dunque gli Oicvm nazionali hanno sperimentato che nei periodi di boom della borsa si trovano a versare di più, ma nei periodi di crisi accade il contrario: questo ha fatto sì che la riforma sia rimasta in piedi dopo 12 anni, anche col nuovo governo Berlusconi. Rimane però il problema della differenza di trattamento rispetto agli Oicvm esteri.

## 5. L'unificazione delle aliquote

Uno dei problemi principali dell'attuale sistema di tassazione dei redditi finanziari è quello del doppio regime di aliquote, una (27 per cento) troppo alta e una (12,5) troppo bassa. I conti correnti e le altre forme colpite con l'aliquota più alta sono quelli più diffusi tra la popolazione, mentre le altre attività finanziarie (aliquota ridotta, salvo le partecipazioni qualificate) sono

concentrate tra i redditi maggiori; si tenga presente che l'indice di Gini, che misura il grado di concentrazione dei redditi o della ricchezza (più vicino è all'unità, maggiore è il grado di concentrazione), è in Italia superiore a 0,6 per la ricchezza finanziaria, mentre oscilla sullo 0,36 per i redditi. Come afferma la Commissione Guerra<sup>5</sup>, sulla base dei dati della Banca d'Italia, l'unificazione delle due aliquote avvantaggerebbe il 70 per cento delle famiglie italiane e aggraverebbe le famiglie dell'ultimo decile, con un reddito disponibile medio di 80 mila euro.

La fissazione dell'aliquota dovrebbe aggirarsi tra il 18 e il 20 per cento; si tratta di un livello che rientra nel *range* delle aliquote vigenti in Europa. Vi sono alcune scelte da affrontare:

- estendere o meno la tassazione ai titoli pubblici? La risposta deve essere positiva, per evitare discriminazioni che potrebbero portare a chiedere deroghe ad altri tipi di titoli, come avveniva nel periodo in cui i titoli pubblici erano esenti. L'obiezione secondo cui si tratterebbe di una partita di giro (i tassi aumentano nella stessa proporzione dell'aumento dell'aliquota) è vera solo in misura limitata, perché la maggior parte dei titoli è acquistata da soggetti (non residenti o persone giuridiche) tassati in modo diverso;

- applicare una franchigia sui redditi finanziari? Misure di questo genere sono presenti in vari paesi europei e hanno un ovvio scopo distributivo del carico fiscale. Il problema principale è però connesso alla necessità di individuazione di tutti i redditi finanziari dell'individuo, in modo da applicare un'unica franchigia. Questo vuol dire perdita del carattere anonimo dell'imposizione e qualche onere amministrativo in più per i contribuenti. Potrebbe essere concessa come opzione per tutti coloro che non hanno paura di segnalare al fisco l'ammontare complessivo dei loro redditi finanziari (e quindi indirettamente dell'ammontare delle loro attività finanziarie);

- come trattare i titoli in corso? Nella scorsa legislatura deputati e senatori della maggioranza condizionavano l'unificazione delle aliquote (che era un punto del programma con cui Prodi aveva vinto) al fatto che esso valesse solo per i titoli di nuova emissione, mentre tutti quelli già emessi sarebbero dovuti rimanere con la tassazione del 12,5 per cento. Si tratta di una posizione sicuramente popolare ma economicamente pessima; determina dei premi per

<sup>5</sup> Commissione di studio sulla tassazione dei redditi di capitale e dei redditi diversi di natura finanziaria, Tributi, supplemento n. 2, 2008, presieduta da Cecilia Guerra, consultabile sul sito della Scuola superiore di Economia e finanza.

tutti i possessori di titoli, e più il titolo è a lunga durata maggiore è il guadagno che si realizza. Un'esperienza del genere era ad esempio avvenuta con i titoli di Stato nel 1986, quando fu introdotta la tassazione solo per i titoli di nuova emissione, e per un anno al 6,25 e poi al 12,5 per cento. Questo permise a banche e altri intermediari finanziari di realizzare ricche plusvalenze. L'aumento dell'aliquota del 12,5 deve riguardare quindi tutti i titoli, anche quelli in corso, ma ovviamente in misura limitata alla parte non ancora maturata. Questo comporta qualche problema di transizione, per il quale si rimanda al testo della Commissione Guerra e alla soluzione lì prospettata.

## 6. Risparmio gestito e amministrato

L'aumento dell'aliquota determina un'accentuazione della differenza tra Oicvm nazionali ed esteri, rendendo quindi ancor più necessario un provvedimento a questo proposito. In teoria si potrebbe decidere di annullare il sistema del risparmio gestito oppure di trattare il risparmio amministrato in modo analogo a quello gestito. La prima soluzione annullerebbe la parte più interessante della riforma del 1998, che presenta bassi costi di gestione e permette la compensazione istantanea di tutti i più e i meno di una gestione patrimoniale, e che, come si è visto, presenta vantaggi nelle fasi di calo delle borse. La seconda soluzione richiede che l'intermediario che acquista i titoli per conto del risparmiatore possa calcolare le variazioni di prezzo dei titoli, cosa che può portare a qualche complicazione amministrativa e può risultare difficile per quei titoli che non transitano su mercati regolarizzati. Sarebbe però interessante se a livello politico si volesse sul serio affrontare lo strapotere delle banche, costringere gli intermediari finanziari a operare su mercati *mark to market*, con trasparenti listini di prezzo<sup>6</sup>; in questo caso la scelta di portare tutta la tassazione al criterio del risparmio gestito sarebbe un valido aiuto al fine di evitare il ripetersi di crisi finanziarie come quella che abbiamo appena vissuto.

Nel caso di lasciare in vita, almeno transitoriamente, i due regimi, è necessario ricorrere a uno strumento del tipo (ma con qualche differenza)

<sup>6</sup> I vari strumenti derivati tipo cdo a cds sono tutti scambiati *over the counter*, in transazioni bilaterali assolutamente opache, che permettono però agli operatori di realizzare ricchi utili.

dell'equalizzatore. L'esperienza di dieci anni fa può fornire un'indicazione utile a tale proposito; è facile ipotizzare che la riproposizione di un meccanismo che porta a una rivalutazione della base imponibile porterebbe a un ricorso con probabile bocciatura del Tar e della Corte Costituzionale. Il punto critico è la possibilità che un soggetto che realizza una minusvalenza, cioè vende un titolo a un prezzo inferiore a quello cui lo ha comprato, si trovi a dover pagare l'imposta.

Conviene piuttosto puntare a predisporre un meccanismo che aumenti l'aliquota dell'imposta e che si applichi su una plusvalenza effettiva; l'aliquota quindi dovrebbe essere aumentata in funzione dell'incremento di prezzo che il titolo ottiene e dell'intervallo di tempo in cui ciò si verifica<sup>7</sup>. Il trattamento fiscale non sarebbe perfettamente uguale ma si attenuerebbe sostanzialmente il vantaggio degli Oicvm esteri, che è il problema più rilevante.

## **7. La tassazione patrimoniale**

Con il termine di imposta patrimoniale<sup>8</sup> ci si riferisce sia a imposte reali, che tassano singoli cespiti patrimoniali, sia a imposte personali, dove invece l'unità impositiva è il possessore dei cespiti, che vengono quindi aggregati in un'unica base imponibile. In Italia la sola imposta patrimoniale<sup>9</sup> è l'Ici che, analogamente a quanto avviene in numerosi paesi, finanzia gli enti locali. Come è noto il governo Berlusconi nel 2008 ha eliminato l'Ici sulla casa di abitazione (cioè quando proprietario e usufruttuario coincidono), assorbendo quindi la misura varata dalla seconda finanziaria del governo Prodi, che

<sup>7</sup> Va ricordato che l'Invim, l'imposta sugli incrementi di valore immobiliare che finanziava i Comuni prima dell'Ici, stabiliva l'imposta sulla base del tempo e dell'incremento di valore. In quel caso un periodo di tempo maggiore faceva diminuire l'imposta, nel nostro caso invece la farebbe aumentare.

<sup>8</sup> Stiamo parlando di imposte ordinarie sul patrimonio. Vi sono state anche imposte straordinarie: ad esempio, in Italia nel 1947 fu messa un'imposta straordinaria, ma allo stesso tempo fu eliminata l'imposta ordinaria sul patrimonio che era stata istituita nel 1940 per la guerra.

<sup>9</sup> Dal 1993 al 1996 è stata in vigore un'imposta sul capitale sociale delle società e sul valore patrimoniale dei beni ammortizzabili delle imprese, assorbita dall'Irap. Per la verità, come si argomenta nel testo, l'Ici può essere definita più correttamente come un'imposta sulla rendita catastale.

diminuiva<sup>10</sup> l'imposta sulla prima casa, arrivando a esentare quasi il 40 per cento dei proprietari. Secondo dati ancora provvisori della Banca d'Italia, il calo dell'Ici nel 2008 è stato di circa 2,8 miliardi, pari a un -23,2 per cento sui 12.800 del 2007.

Il provvedimento del governo è criticabile sia dal punto di vista economico dell'efficienza di un sistema federale di autonomia e responsabilità degli enti locali, sia dal punto di vista dell'equità; il fatto che la maggioranza dei residenti in un comune non paghi la principale imposta che serve a finanziare il comune stesso crea evidenti problemi di gestione della cosa pubblica, rallenta la mobilità e si presta ad abusi vari. Lo sgravio quasi totale (con l'eccezione dei caseggiati di lusso, che rappresentano una quota trascurabile) dell'Ici sulla casa d'abitazione, che si è affiancato all'eliminazione della rendita in sede di dichiarazione Irpef<sup>11</sup>, ha effettuato una riduzione d'imposta sui redditi medio-alti proprio nel momento in cui le risorse si sarebbero dovute concentrare sui redditi a reddito basso.

Vi sono due possibili strade da seguire: la prima è una risistemazione della tassazione immobiliare, con restituzione del potere impositivo agli enti locali; la seconda è l'introduzione di un'imposta personale sulla ricchezza. In entrambi i casi ci si può ispirare al sistema impositivo francese.

In Francia vi sono due imposte immobiliari ordinarie, una versata dai proprietari (*tax foncière*) e una dagli utilizzatori (*tax d'habitation*) con un gettito (dati 2007) sui 30 miliardi; la prima costituisce il 60 per cento del gettito. Entrambe vengono applicate su un valore catastale stabilito annualmente dagli enti locali; questo valore approssima la rendita di mercato ricavabile dall'immobile. La *tax d'habitation* assorbe quella che da noi è la Tarsu e anche il canone televisivo; vi sono poi abbattimenti d'imposta connessi sia al numero di persone residenti sia al reddito.

L'*impôt de solidarité sur la fortune* è invece un'imposta personale che tassa i maggiori patrimoni, con un abbattimento di 790 mila euro nel 2009, e con aliquote a scaglioni, da 0,55 a 1,8 per cento. Istituita da Mitterrand nel 1982,

<sup>10</sup> Il calo dell'Ici sulla prima casa aveva un tetto di 200 euro. Insieme alla detrazione già esistente questo permetteva di esentare una notevole quantità di contribuenti.

<sup>11</sup> Provvedimento fortemente voluto dal ministro delle Finanze Del Turco nella finanziaria 2001. Il risultato è che sul reddito della casa d'abitazione non si pagano imposte periodiche (eventualmente si ha la detrazione sugli interessi sul mutuo), ma solo l'imposta al momento dell'acquisto; la tassazione segue quindi un criterio esattamente opposto a quello economicamente più efficiente.

dopo essere stata eliminata dal governo di destra e ripristinata da quello di sinistra, si è ormai inserita nell'ambito del sistema fiscale, tanto che Sarkozy si è limitato a ridurla dai quattro miliardi del 2007 ai poco più di tre miliardi del 2009. Svolge il ruolo di correzione del basso grado redistributivo (dal lato del prelievo) del sistema francese, gravando su poco più di mezzo milione di contribuenti, con un ammontare medio di 6 mila euro.

## 8. La tassazione patrimoniale in Italia

È evidente che (ri)sistemare la tassazione immobiliare per gli enti locali, e introdurre un'imposta personale sulla ricchezza, ispirandosi al sistema francese, e in più fissare al 20 per cento l'aliquota sulle attività finanziarie, può provocare una reazione molto forte su quel 5 per cento di famiglie<sup>12</sup> (circa un milione) su cui si scarica l'aumento del prelievo. È probabile che occorra procedere con una certa gradualità. In particolare, la scelta di ripristinare un'adeguata tassazione reale<sup>13</sup>, unita all'aumento dell'aliquota sulle attività finanziarie, ha come conseguenze che l'imposta personale dovrebbe avere un peso ridotto, con un fine redistributivo, che gravi quindi su una percentuale molto limitata dei contribuenti con ricchezza più elevata.

In tutti i casi si pone il problema della revisione delle rendite catastali. Si tratta di un processo indispensabile sia che ci si orienti verso una tassazione reale in sede di finanza locale sia che si voglia andare a una tassazione personale della ricchezza (alla francese). Il tema è però rilevante, soprattutto nel secondo caso: non solo perché mediamente i valori che si ricavano dalle rendite catastali (moltiplicandole per 100) si aggirano su un terzo dei valori effettivi, ma in particolare perché le differenze tra rendite catastali di immobili di uguale valore effettivo possono determinare l'esclusione dall'imposta per un contribuente e l'inclusione per un altro<sup>14</sup>.

<sup>12</sup> Il cui potere di *voice* è molto maggiore della consistenza numerica.

<sup>13</sup> In Francia le imposte locali sugli immobili sono più che doppie rispetto all'Italia.

<sup>14</sup> Vi è poi il problema della valutazione delle attività finanziarie, dove è possibile ricorrere a trucchi per nascondere i livelli effettivi di patrimonio; va ricordato anche che Austria, Belgio e Lussemburgo derogano agli accordi europei, non comunicando i nomi dei non residenti, ma applicando una cedolare secca del 25 per cento. Tremonti ha avviato un contenzioso in quanto ritiene che le somme che questi paesi inviano all'Italia sono troppo basse; ma nel caso di un'imposta sul patrimonio è necessario conoscere i singoli depositanti, stabilendo convenzioni come ha fatto la Francia.

Attualmente infatti le rendite catastali sono correlate solo in modo molto imperfetto con i valori di mercato degli immobili. Accade che le costruzioni più recenti abbiano rendite molto più alte di quelle più vecchie, mentre i valori di mercato siano uguali. È necessario quindi procedere a costruire un catasto che definisca i valori (e quindi le rendite) sulla base di parametri; sembra che quattro parametri siano sufficienti a stimare con una buona approssimazione i valori, ma è cosa plausibile (e rientra nella logica del federalismo) quella di lasciare un margine di autonomia agli enti locali nella variazione dei parametri e nell'aggiunta di qualche altro parametro.